

# Il Notiziario del FORUMME



Anno 1, Numero 11  
25 Luglio 2020

Speciale per la Festa Titolare della  
Contrada della Torre



## Indice:

- Notiziario del Forumme
- L'Oratorio di San Giacomo Maggiore e San Cristoforo
- Il Plastico del quartiere di Salicotto
- Intervista a Lucrezia Mariotti
- Il Fazzoletto
- Le Bandiere
- Tamburo... che passione!
- *Sei dei cielo di Siena la stella, scintillante di luce vermiglia:* L'inno della Contrada della Torre
- Un ricordo di Artemio Franchi
- Salicotto com'era
- Le vittorie di Pettiere, Mugnaino e Brutto
- Palazzo Piccolomini: dimora nobiliare, collegio aristocratico, palazzo demaniale
- L'immagine sempiterna: dalle cacce al teatro

# Notiziario del Forumme

*"... Sono una rondine, Vorrei volar, Nei cieli limpidi..."*

Avete mai provato il desiderio di vedere Siena dall'alto? Io sì, molto spesso fantastico, su come apparirebbe ai miei occhi, cosa vedrei?

Oggi voglio provare a sognare, chiudiamo gli occhi della ragione e apriamo quelli del cuore e spicchiamo il volo dalla Torre del Mangia.

Siamo accanto a Sunto, sono le prime ore dell'alba, il sole inizia a fare capolino tra i tetti e noi prendiamo il volo.

Planiamo dolcemente verso Chiasso largo, costeggiando l'austero Palazzo Piccolomini, ci troviamo a sorvolare il Porrione, via già esistente in periodo romano e deve il suo nome alla storpiatura di Emporium, racchiusa oggi, tra palazzi duecenteschi. Scendiamo in picchiata, per entrare, superando un arco, nel vicolo delle Scotte, passaggio molto angusto, nominato così in un documento già nel 1467. All'altezza della Sinagoga, edificata nel 1756, svoltiamo a sinistra in vicolo degli Archi, che di archi non ha più, tuttavia doveva esserne ricco, e presumibilmente, si trattava di "archi di contropinta" atti a sorreggere i palazzi lesionati dopo il terremoto del 1798. Dopo una breve sosta, nei giardini del vicolo della Fortuna, ricavati dopo il risanamento del rione, spicchiamo il volo, e poiché le rondini non hanno strade, sorvoliamo i tetti e planiamo in via del Rialto, chiamata così già nel 1255. Il nome può provenire dalla

conformazione stessa della strada, che "risale" verso il Porrione, oppure, e si va quasi sulla leggenda, dall'appellativo dato al signore della zona "Re Alto", soprannome dovuto alla mole e alle enormi ricchezze che Pietro Gallari possedeva. Seguendo la via si arriva, tramite vicolo delle Scalelle, in via di Salicotto, chiamata, un tempo, di Malcucinato, arteria principale della Contrada della Torre. Anticamente costellata da botteghe artigiane specializzate nella filiera della lana. Il nostro volo ci porta nel cuore della Contrada, sorvoliamo la Fontanina, costruita nel 1984 dal Torraio Mauro Berrettini, superiamo la società Elefante e l'oratorio dedicato a San Giacomo.

Ormai è quasi sera, percorriamo tutta Salicotto per trovare ristoro all'ombra della Torre, saliamo velocemente arrivando a toccare Sunto, che, sospirando risponde: *"Viva la nostra Siena, la più bella delle Città"*

Questo numero sarà dedicato alla Contrada della Torre, i nostri autori ci faranno scoprire alcune perle, cominceremo con l'Oratorio, ad opera della storica dell'arte Caterina Manganelli, per proseguire con uno studio del risanamento di Salicotto di Francesco Fusi e l'intervista a Lucrezia Mariotti ad opera di Jacopo Bartolini. Seguiranno quattro articoli: Letizia Gettatelli ci parlerà del "Fazzoletto", Maria Vittoria Ciampoli delle "Bandiere", Francesco Pizzo Giannini del "Tamburo" e Jacopo Bartolini dell'Inno. Si apre il momento della memoria, e non poteva iniziare se non con un ricordo di Artemio Franchi, ad opera di Massimo Bianchini, per proseguire con Andrea Sbardellati. Roberto Filiani ci omaggerà di un testo riguardante tre Palii vinti dalla Torre nell'800. Patrizia Turrini, per la rubrica "Siena Storia Storici" ci parlerà del Palazzo Piccolomini, sede dell'archivio di stato e chiuderemo con la rubrica di Lorenzo Gonnelli "Palio e Cinema".

Con l'auspicio di farvi cosa gradita, vi lascio alla lettura degli articoli presenti in questo numero.

*Il Responsabile del Progetto  
Michele Vannucchi*





# L'Oratorio di San Giacomo Maggiore e San Cristoforo

*di Caterina Manganelli*



Nell'estate del 1526 l'esercito di Papa Clemente VII entrò nel territorio senese al comando del conte dell'Anguillara, e pose l'assedio a Siena. Il 25 luglio, però, dalla città assediata uscirono i senesi divisi in due schiere, e ottennero una sonante vittoria. Per tramandare ai posteri la memoria di quella battaglia, combattuta davanti a Porta Camollia, il governo senese decretò che nel piano di Salicotto, nel cuore della contrada della Torre (che allora si chiamava del Liofante) sorgesse una chiesa dedicata a San Giacomo, la cui festa cade, appunto il 25 luglio.

Il nuovo tempio fu affidato agli uomini della Contrada, che portava per stemma un turrito elefante e che da tempo partecipava a giostre e tornei, riunendo sotto il suo vessillo le antiche compagnie di Salicotto di sopra, Salicotto di sotto, Rialto e San Giusto.

La chiesa fu costruita, negli anni compresi tra il 1531 e il 1536, come ex voto in ringraziamento alla Santissima concezione di Maria vergine, sotto il cui vessillo era stata vittoriosamente combattuta la battaglia di Camollia del 1526.

Su una pietra collocata all'interno della Chiesa è incisa questa iscrizione: "IM.MAR.OB VIC.1526. 1536 F.P." da leggersi come "Immacolatae Mariae ob victoriam 1526. 1536 fundamenta posuere" (A Maria Immacolata in ragione della vittoria del 1526 fondarono nel 1536).

L'oratorio fu inizialmente officiato



dalla Contrada della Torre insieme con la Confraternita laicale di San Giacomo, che fu però poco dopo di fatto assorbita dalla Contrada. Verso la metà del '600 furono fatti dei lavori di restauro, tra cui nel 1668 fu rifatta la facciata. Altri lavori, furono eseguiti nel 1893, sotto la direzione di Giuseppe Partini e nel 1901 ci fu la costruzione del nuovo campanile su disegno di Agenore Socini. I torraioni non si limitarono però ad eseguire opere di ripristino, bensì, grazie all'acquisto di alcuni immobili adiacenti, provvidero anche ad ampliare il loro Oratorio che fu arricchito di importanti opere d'arte: le pareti di fondo e la volta recano affreschi di Dionisio Montorselli; sull'altare maggiore vi è un dipinto firmato da Rutilio Manetti che raffigura il "Martirio di San Giacomo" del 1605 e la "Crocifissione", collocata sul lato destro, e trasferita nell'Oratorio della Torre dalla Certosa di Maggiano; alle pareti laterali sono collocati sei dipinti che raffigurano "San Giacomo che risana l'infermo" di Francesco Mezzetti, "San Giacomo con un infermo e Santi" e "Sant'Anna, la Vergine

col Figlio e San Giovannino" di Aurelio Martelli, detto il "Mutolo", pittore senese attivo nella seconda metà del seicento; "La Beata Vergine Immacolata fra i Santi Giacomo e Cristoforo" del 1545 realizzato da Giovanni di Lorenzo che nel 1531 era anche Capitano della Contrada, "Cristo e San Giacomo" e "Gesù e San Giacomo in gloria" di Deifebo Burbarini.

Nel Museo della Torre è presente la tavola "L'andata al Calvario" di Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma (1477-1549), che era stata donata dai padri Agostiniani alla chiesa di San Giacomo, probabilmente quando, nel 1669, fu presa l'iniziativa di formare una Congregazione sotto l'invocazione e all'altare della Santissima Concezione nella chiesa della Contrada di San Giacomo, con cento aggregati.

*Caterina Manganelli*



# Il Plastico del quartiere di Salicotto

## di Francesco Fusi

Perché realizzare un'opera così importante, rilevante per le dimensioni e artigianalmente preziosa? Le motivazioni vengono da lontano.

Nel 1916 il Prof. Filippo Neri dell'Istituto di Igiene, in una sua relazione, poneva in evidenza il rilevante problema della tubercolosi che era presente nella città, specialmente nelle zone più malsane, come i quartieri poveri di Oville e di Salicotto, e manifestando le sue preoccupazioni sollecitava le assunzioni di adeguati e urgenti provvedimenti anche di natura edilizia.

L'argomento per l'influenza che ebbe, sia a livello locale che nazionale, destò notevole interesse e diede origine ad un ampio dibattito nel quale si scontrarono opinioni diverse: i conservatori, che auspicavano il mantenimento delle caratteristiche proprie del rione, e gli innovatori che propendevano invece per una sua totale riedificazione.

Fra questi ultimi suscitò scalpore la voce autorevole e dirimpante dell'architetto Mariani (Prof. all'Istituto d'Arte di Siena) che sollecitava l'intera ricostruzione, "ex novo" del quartiere di Salicotto, nella vallata di Porta Giustizia e del vecchio rione riteneva che meritassero di essere salvate dalla demolizione la chiesa di San Giusto, quella della Torre e quello che rimaneva del Palazzo Tegliacci (Petroni).

Nelle soluzioni prospettate si evidenziò un altro distinguo alcune ritenevano prioritario il concetto di salvaguardare la pubblica salute, mentre altre fondavano le loro argomentazioni rilevando l'impatto storico, artistico e culturale che l'intervento avrebbe determinato.

La questione era assai sentita tanto che nel 1923 il Direttorio del Fascio di Siena nominò una Commissione di esperti che esaminasse e si esprimesse sul problema del risanamento.

Nel contempo il podestà di Siena, Fabio Bargagli Petrucci, persona accorta e sensibile alle esigenze sia sanitarie che storiche, si recò direttamente da



Mussolini per illustrare le problematiche derivanti dal progetto di ristrutturazione.

L'intervento del Podestà risultò particolarmente utile e il 28 giugno 1928 veniva approvata una legge speciale per Siena in cui, per la prima volta in Italia, si prevedeva che due interi quartieri (Salicotto e Oville) fossero sottoposti al vincolo paesaggistico, vincolo che sussiste anche oggi.

Nonostante tutta questa mobilitazione, la situazione dal punto di vista igienico non si sbrogliava.

Fu allora, che il Petrucci, per creare una maggiore sensibilità e dare più visibilità alla situazione che diveniva sempre più pressante dal punto di vista sanitario, fece prendere (7 marzo 1929) una delibera in cui si legittimava di eseguire il plastico riprodotto la zona di Salicotto, quale studio di fattibilità per la Commissione a suo tempo costituita.

Il plastico, realizzato dai Professori Pedano Pedani - Insegnante incaricato di plastica presso la Regia Scuola di avviamento al lavoro "Tito Sarrocchi" e Vittorio Zani, quest'ultimo torraio - Insegnante presso l'Istituto D'Arte di Siena, è di proprietà del Comune di Siena, affidato fin dal 1985, in comodato d'uso, alla Contrada della Torre.

Si estende per una lunghezza di cm.450 e una larghezza di cm.130, misurando



complessivamente circa mq.5,85; è composto di tre parti, comprendenti circa una trentina di pezzi assemblati fra loro e poggianti su un'ingegnosa impalcatura di archi in legno, eretta a sostenere il notevole peso dei piccoli edifici in gesso.

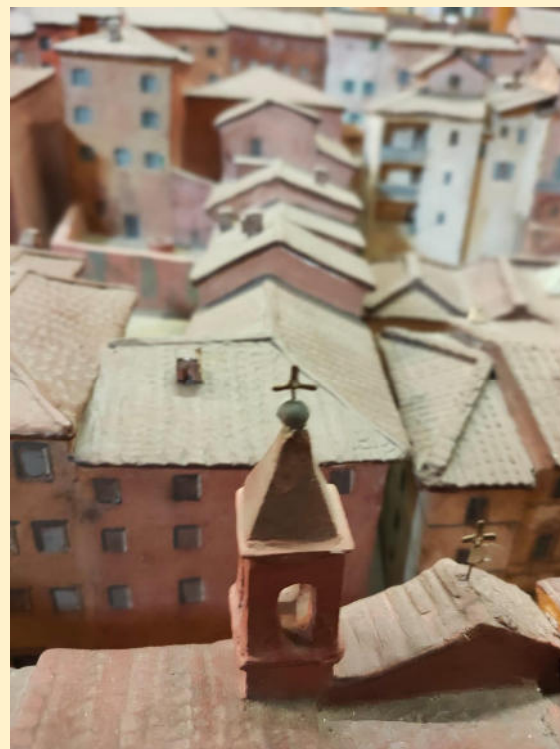
I due artisti, rispettando fedelmente le misure (scala 1/100) e le quote altimetriche, hanno riprodotto con minuzia e precisione le vecchie case, le fabbriche, i piccoli archi, le piazzette, i numerosi e stretti vicoli che da Via del Porrione e da Via San Martimo (l'antica Cartagine) scendono verso la stessa via Salicotto, fino ad arrivare a via dei Padellai, ora via del Sole.

Oltre ai tanti particolari, come i numerosi tabernacoli, è possibile rivedere un'opera di notevole interesse storico-artistico, ai più sconosciuta: l'antichissima chiesa di San Giusto già appartenuta all'Arte dei Battilana e sede della Contrada della Spadaforte nella seconda metà del XVII secolo.

Dopo fu abbandonata e trasformata in magazzino per poi essere demolita; di San Giusto esistono rarissime foto e quindi quella che appare ai nostri occhi è una delle poche testimonianze esistenti.

Nel 1929, il plastico fu esposto in occasione del "VII Congresso dell'Associazione Italiana Fascista per l'igiene", trovò poi collocazione nel museo topografico annesso al museo civico e successivamente conservato in un magazzino.

Il 24 maggio 1933 terminò il risanamento di Salicotto, portandosi dietro tutti i rilevanti mutamenti urbanistici che cambiarono in modo irrimediabile un antico rione popolare.



Il manufatto di Pedani e Zani realizzato inizialmente come strumento tecnico di pressione, di convincimento, costituisce ora una rara e preziosa opera d'arte a testimonianza storica del quartiere che fu.

Solo per brevità di spazio, ma non per importanza, non ho affrontato il problema disgregatore che ebbe nel tessuto socioeconomico del territorio della Torre, molti abitanti proprietari di "anguste abitazioni" non furono in grado di sopperire alle spese per la restaurazione e furono espropriate e riassegnate a privati o a imprese favorendo la speculazione edilizia. Centinaia di contradaioli appartenenti a ceti meno abbienti furono così allontanati e trasferiti nei nuovi quartieri di Valli e di Ravacciano, perdendo anche una serie di attività lavorative esistenti lungo le strade del quartiere.

Ora il plastico è esposto nella grande sala dell'Archivio Storico della Contrada della Torre.

Per la sua rilevanza documentaria storico-artistica quale collocazione fu più opportuna!

Notizie più approfondite sulle vicende storico artistiche si trovano nel volume dal titolo: **Salicotto com'era: il plastico del quartiere e il risanamento edilizio negli anni '30**

Contrada della Torre - a cura di F. Fusi e P. Turrini - Siena: il Leccio 1999

Francesco Fusi

# Intervista a Lucrezia Mariotti

Lucrezia Mariotti ha 28 anni ed è nata a Siena. Si è laureata in Infermieristica nel 2015 e attualmente vive e lavora in provincia di Ferrara, fino a qualche mese fa lavorava in Lombardia in uno dei principali ospedali di Milano.

***La Contrada è Famiglia nel senso largo del termine, come vivi il rapporto con questa grande Famiglia?***

Da quando mi sono dovuta spostare per lavoro mi manca molto la contrada e le abitudini giornaliere che solo chi la vive conosce. Sono passata dal vivere a pochi passi dalla Società all'abitare a centinaia di chilometri di distanza, e ciò ovviamente ha totalmente cambiato il mio rapporto con la Torre. Però c'è una cosa che non è cambiata ed è l'affetto che ho sentito, a maggior ragione nel duro e lungo periodo di lock down, da parte della contrada intesa come comunità di persone. Infatti, nonostante la lontananza, la mia Contrada si è confermata una famiglia che anche nei momenti più difficili non lascia solo nessuno. D'altra parte, la condivisione di gioie e dolori è il motore che fa andare avanti i nostri diciassette rioni.

***Possiamo allargare il discorso anche all'amicizia...***

Le amicizie più strette, che inevitabilmente sono quelle con cui ho condiviso la mia vita in contrada sin dai primi passi all'interno del gruppo piccoli, mi mancano infinitamente. Ma devo dire che, anche grazie alle nuove tecnologie, le persone a me più care sono state sempre presenti in ogni fase della mia esperienza lontano da Siena.



***La Contrada è Tradizione, nel senso di "trasmissione dei valori", quali sono i valori che hai ricevuto in Contrada e come ti hanno aiutato nella tua vita?***

Non è semplice retorica ma vivere pienamente una comunità variegata come è, in piccolo, la Contrada, ti prepara anche alle piccole/grandi sfide della vita. Prima di tutto, infatti, ti insegna il rispetto per le altre persone che condividono con te spazi e obiettivi anche quando magari c'è qualche piccola divergenza di vedute. Crescendo poi ti fa capire che aiutarsi l'un l'altro è essenziale per raggiungere meglio e in modo migliore gli obiettivi comuni. Sembra banale, ma niente come la contrada crea una simile coesione e collaborazione continua, 365 giorni l'anno. E, come detto, è un insegnamento di cui fare tesoro anche nella vita di tutti i giorni.

***Ti sei ritrovata a prestare servizio in un Ospedale in Lombardia in piena emergenza COVID, quanto ti è stata vicina la Contrada e quanto sono serviti i valori appresi in Contrada?***

Nel mio lavoro questi valori sono fondamentali per realizzare percorsi assistenziali validi ed il lavoro di equipe è basilare per raggiungere l'obiettivo finale, quindi sicuramente la Contrada ha contribuito a formare il carattere che ho adesso e i valori che spero di avere sia nel lavoro che fuori. Purtroppo, mi sono ritrovata a lavorare in piena emergenza COVID in un grande ospedale di Milano, dove lì più che mai ho sentito la vicinanza da parte della mia contrada. Anche solo una telefonata da parte di una voce amica mi spronava a non mollare, consapevole che se avessi avuto bisogno di qualcosa loro c'erano.

***Quali sono le cose che hai imparato da questa esperienza e che vorresti riportare in Contrada?***

Da questa esperienza ho imparato ad apprezzare molto di più i piccoli gesti e la quotidianità, che prima mi sembrava quasi noiosa, ma che adesso (vivendo da sola e lontana da tutti) mi manca. Ho capito quanto è importante avere vicino le persone che ami e non dare mai niente per scontato. Essere felici per quello che ogni giorno abbiamo di positivo.

***La Contrada è Storia e memoria, quali sono i ricordi più belli della vita in Contrada?***

Tra i ricordi più belli sicuramente ci sono i momenti condivisi con la mia famiglia. Ma anche gli anni del gruppo piccoli: i campiscuola, le gite e tutti i momenti di aggregazione che ancora adesso, con gli amici di sempre, ricordiamo ridendoci su.

***... e quelli legati alla Vittoria?***

La vittoria è il massimo momento della vita di Contrada e ovviamente quei momenti fantastici che vanno dal nerbo alzato alla cena della vittoria vorrei riviverli volentieri tutti. Ma sicuramente non c'è niente che possa eguagliare la corsa sul tufo e gli abbracci pieni di lacrime che accompagnano il percorso da Piazza al Duomo o Provenzano.

***La Contrada è Territorio, qual è il luogo che ami di più e perché?***

Il territorio della Torre per me è casa. Avendo vissuto 25 anni della mia vita in Salicotto, la maggior parte dei posti ha per me un significato ed è legato ad un'emozione o un ricordo. Ma se dovessi scegliere direi sicuramente la fontanina, perché è il fulcro della contrada. Da piccolo ci giochi (e ci caschi più volte), da adolescente è il luogo di ritrovo, e da adulto è impossibile non ritrovarsi a "frescheggiare" seduti alla fontanina dopo cena a parlare di vita, di contrada e di palio. È in assoluto uno dei luoghi più vissuti della contrada.

***Ti sei trasferita prima a Milano e ora a Ferrara, cosa ti manca di Siena e cosa della Torre?***

Tutto. La quotidianità che solo Siena e la contrada ti sa dare. Mi manca non essere più partecipe attivamente alla vita di contrada, ma spero di riuscire a tornare presto nella mia città.

***Concludiamo come dice il nostro Inno: "Un augurio, una grande speranza"***

Sicuramente nessuno di noi ha vissuto bene il periodo della quarantena, chi in un modo, chi nell'altro, ma auguro a tutti di riuscire ad apprezzare ancora di più quello che ci viene donato ogni giorno. Sperando di poter tornare presto a vivere pienamente Siena, la Contrada e il Palio.

Jacopo Bartolini



# Il Fazzoletto

di Letizia Gettatelli

Io parlo con il mio fazzoletto della Torre. Sì! Avete capito bene, ci parlo. Ci parlo quando lo ripongo, quando, come amo dire, lo mando in letargo. Non è che lo faccio proprio sparire, ho un piccolo attaccapanni attaccato al muro, sotto un quadro, e i miei fazzoletti, li tengo tutti lì. Sempre sotto lo sguardo. Se lo appendo la sera del 16 agosto, ovviamente sono tutt'altro che contenta e lo lascio lì e via. Se lo faccio la sera della festa titolare, lo saluto fino al prossimo anno, e a volte me lo avvicino al viso, come a volerlo abbracciare. Nel 2014 lo portai per poche ore proprio perché per la festa titolare, piovve e fu interrotta. Non me lo scorderò mai, quando lo appesi, gli dissi: "per quest'anno è andata così, ti prometto che ci rifaremo nel 2015!" Pensate un po' quello che volete.... io continuo a parlarci!

Nel 2018, poi, per il palio straordinario, dopo essere usciti a sorte, mi avvicinai e dissi: "contrordine! Ti riporto fuori!"

A questi punti, direte che sono matta, può essere, ma il mio fazzoletto, è parte di me, mi fu regalato per i miei 50, con la condizione che lo avrei rinnovato dopo aver vinto... era il 2004...

I miei approcci sono diversi a seconda della circostanza. La mattina della tratta, quando ho la fortuna di indossarlo, perché è segno che si corre, lo prendo al volo, ed esco. Me lo metto, quando arrivo in zona più neutrale, non abitando nel mio rione, non mi piace metterlo subito. Lo stringo forte nella mia mano, non mi importa niente se si ingrinzisce, lo ripeto fa parte di me, è come una seconda pelle.

Per la festa titolare è diverso, il pomeriggio del sabato, è una specie di cerimonia, che si ripete una volta l'anno. Mi vesto per bene, perché il giro, il



solenne giro della mia contrada, è una festa importante, la più importante dell'anno. Quando mi metto al collo il fazzoletto, mi sembra di completare una sacra vestizione. È come il gesto che compiono il capitano e il priore, durante i battesimi contradaioi, io me lo metto con la stessa importanza, con la stessa solennità, ed esco per la strada, fiera e orgogliosa. Mi piace assistere ai battesimi, mi piace andare a ricevere la nostra alleata, in cima a Salicotto, è una cosa che mi commuove sempre, è una cosa che come si suol dire "si sente", ogni anno sempre un pochino di più. Ed è bellissimo, quando il giorno dopo Siena si riempie dei nostri colori, dei nostri suoni, seguirla in alcune contrade, (ormai, in tutte, è una cosa che si lascia ai più giovani). Mi fa impazzire il saluto. Quello che viene fatto quando si entra in un altro rione. Mi viene bene, andare a vederlo nel Bruco. Io sto in cima a vedere le bandiere della Torre che

salutano quelle del Bruco, che rispondono, giù davanti alla loro sede. Per me, quello forse è il momento più emozionante dell'annata contradaiola. Poi si entra in chiesa, si canta il Te Deum, e finalmente abbraccio i miei nipotini brucaioli. E qui puntuale, ogni volta ci scappa una lacrima, quando le bandiere salgono fino a toccare il cielo e i tamburi rullano all'infinito. Poi più tardi, dopo il corteo, per noi forse un po' dispersivo, (tanta gente) il meraviglioso finale in piazza, all'imbrunire, mentre il popolo, sulle note del nostro meraviglioso inno, fa rientro a casa. Dopo a cena, a seconda se si correrà o no il palio d'agosto, si aprono le speranze, o si pensa già al Natale, perché a Siena, si sa, per chi non corre ad agosto, è come se fosse inverno.

Ecco quest'anno l'inverno è già iniziato, anzi non è mai finito, quest'anno non ci sarà né il palio di luglio, né quello d'agosto, né nessun giro di trada. Questa maledetta pandemia ha dato una tale

svolta alle nostre vite, alle nostre tradizioni, al nostro mondo fatto di suoni, di colori, di passioni, con una tale velocità, da non avere il tempo di realizzare questo cambiamento. Per un anno, Siena si fermerà, così come si fermeranno tutti i suoi meccanismi, non ci sarà felicità immensa, non ci sarà grande dolore, perché in confronto al dolore che c'è stato nel modo, tutto diventa niente. Mi mancherà da morire, la nostra festa, così come mi mancherà affacciarmi alla finestra e non vedere le contrade quando vengono nella Selva, per il loro giro. Mi mancherà il suono delle campane, che salutano le consorelle. Mi mancheranno le cene, i canti, la terra in piazza, Sunto. E i battesimi dei cittini. Chissà quanti saranno il prossimo anno. Ora mi rendo conto di come dev'essere stato bello, tornare a festeggiare, dopo la pausa della guerra. M'immedesimo così tanto in quel momento che vorrei, si potesse ripetere, quando questa situazione tornerà alla

normalità, vorrei si potesse tornare a suonare il campanone, come successe allora, e come succede tutti i tre luglio, mentre la gente continua a chiedersi ancora il motivo.

Sì! Credo che sarà proprio bello, ricominciare a vivere, apprezzare di nuovo le piccole cose, per quanto le nostre cose non sono certo "piccole". in fondo per noi, sarà, tornare a fare qualcosa di speciale, che poi non è altro che la nostra normalità.

A proposito, non glielo ho ancora detto al mio fazzoletto che quest'estate non sarà "normale". Quest'anno si riposerà, come tutti noi, del resto, sognando il momento in cui... ci stancheremo di nuovo.

*Letizia Gettatelli*





# Le Bandiere

*di Maria Vittoria Ciampoli*



All'inizio fu quasi un gioco.

Fu soprattutto la curiosità di capire come potesse essere quella bandiera di cui era visibile solo una porzione in una foto in bianco e nero scattata in occasione dei festeggiamenti per la vittoria del 1939.

Era il 1998 e ancora frequentavo, con grande diletto, il corso per bandieraie istituito solo pochi anni prima nella Torre.

Ricavai il modello della bandiera mantenendo le proporzioni e ricreando le geometrie nascoste. Altre partecipanti allo stesso corso la cucirono. In ultimo ne dipinsi lo stemma.

Il risultato fu così soddisfacente che abbiamo proseguito col realizzarne, ogni anno, una coppia il cui modello è stato ricavato di volta in volta da vecchi bozzetti o foto conservate nel nostro

Archivio. Bandiere, di cui altrimenti non sarebbe rimasta altra testimonianza se non su carta, sono tornate a nuova vita. I rari bozzetti di metà '800 di Flaminio Rossi, quelli per i rinnovi del 1879 e del 1904 o per i festeggiamenti delle vittorie, ghirlande, fiori e fregi hanno ritrovato la loro collocazione sulla seta cremisi della Torre.

Per la parte pittorica sia degli ornati che dell'emblema - in alcuni casi il solo elefante - ho cercato di rispettare il gusto e lo stile dell'ideatore. Per i modelli ottocenteschi non erano ancora in essere le concessioni araldiche di Casa Savoia (1889) e dunque niente gualdrappa e bandierino con croce bianca su fondo rosso, ma, anche in anni successivi, lo sfondo dello stemma azzurro invece che oro. E l'elefante? A volte davvero immaginario: orecchie rosa o coda come quella delle volpi!



Una bella sfida che però abbiamo accettato con onore e piacere perché sappiamo che quelle bandiere hanno fatto la storia della nostra contrada.

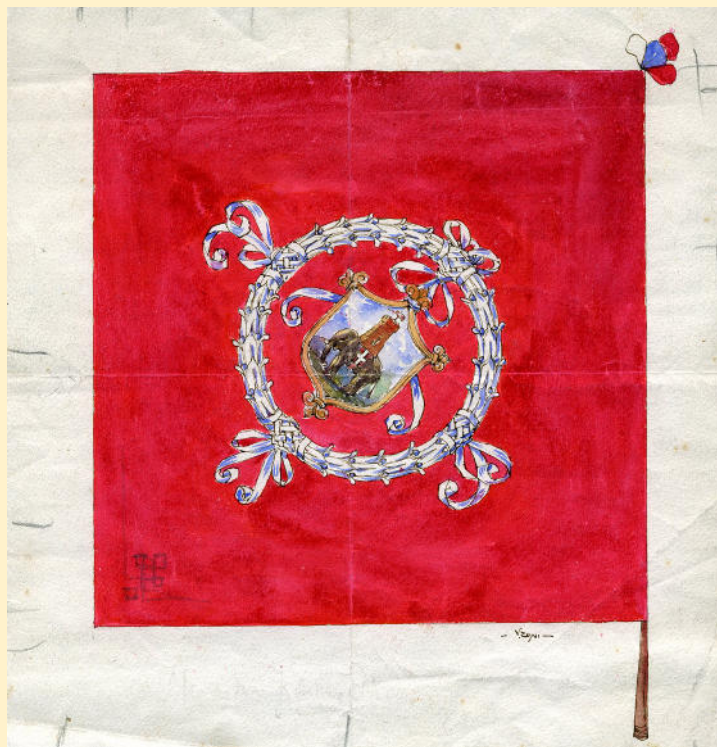
La mia preferita? Ricavata da un bozzetto di mio nonno Vittorio Zani.

Insieme a un'altra, sempre di sua ideazione, fa bella mostra di sé in una foto dei festeggiamenti del 1939: i pochi susseguenti la vittoria del 16 agosto prima che iniziasse la guerra.

Mi emoziono sempre quando la vedo: vuoi nelle abili mani degli alfieri prima di entrare in Piazza, vuoi alla trifora di Palazzo, vuoi, insieme a tutte le altre, per il giro.

Quest'anno mi mancherete amiche mie ma sempre siete e sarete nel mio cuore!

*Maria Vittoria Ciampoli*





# Tamburo... che passione!

*di Francesco Pizzo Giannini*

Siena è veramente una città magica, mutevole di architettura e atmosfera da rione in rione, che spesso basta girare un angolo, uscire da una viuzza che ti sembra di essere stato trasportato in un altro luogo, tanto da farti girare e ricercare incredulo, da dove sei venuto.

Questa magia non fa certo sconti neanche per l'alternarsi delle stagioni, quando, dopo il letargo invernale, Siena rinasce e sboccia come un fiore con la primavera, e proprio come i fiori che ogni tanto nelle pazze stagioni di questo secolo te li trovi che fanno capolino in inverno quasi a rassicurarti che quel periodo freddo e di luce incerta finirà presto, camminando per i rioni può capitare di sentire da dietro la porta di qualche economato, un rullio di tamburo.

Quel suono basso e greve di pelle e cordiera in budellino, è come un raggio di sole, una bevanda calda che lenisce dal torpore sia il corpo che l'anima, è come una voce sommessa che dice: tranquillo, anche quest'anno tornerò a far sentire la mia voce insieme a quella di tutti i miei fratelli nella stagione del sole.

A quel punto ti fermi, tendi l'orecchio e spero che quel suono continui, non smetta, spero che chi lo suona non si preoccupi troppo dei vicini che potrebbero lamentarsi ma vada avanti, come quando la notte ti porta un sogno bellissimo da cui non vorresti mai destarti.

La storia che mi lega con questo aulico strumento inizia fin da piccolo, ma sinceramente fuori luogo per essere narrata qui, dirò solo che grazie a un carissimo amico di nome Duccio, che mi prestò il suo balilla per allenarmi un anno intero, ho avuto il privilegio di indossare la montura da tamburino per molti anni (fieramente passista ma con la licenza sovente del "raddoppio") e grazie alla mia non più giovanissima età, (sia ben inteso solo per l'anagrafe) di indossarla oltre che per il giro in



città, anche per quello in campagna, del quale provo particolare nostalgia.

Tamburo che passione, e la passione è veramente tantissima se ripenso a quelle domeniche di fine maggio o di inizio maggio e bevi quando in luglio, sotto un sole cocente, suonavamo i nostri mitici balilla per le strade extramoenia facendo spesso sbandierate alle persiane chiuse di contradaio in vacanza; e ancora che passione sempre quando sperduto in qualche via dell' Acquacalda o di san Miniato, chi ti accompagnava, sentendoti magari smettere un minuto per riprendere fiato o perché ti sentivi tremendamente fuori luogo ti squadrava e ti diceva: "oh! Sona!!!" e te li riprendevi "bereben ben be-ben ben bereben ben berebenbenben...

Quanto mi manca!!

Non me ne vogliono gli alfieri, di cui ammiro la grazia, lo stile la nobiltà del gesto e le eleganze dello svolazzo fruscante della seta, se dico che per quanto so essere bello far volare la propria bandiera alta nel sole e nel cielo di Piazza del Campo, solo noi tamburini sappiamo cosa sia, quando per il rientro, imbocchiamo il Chiasso largo e in una frenesia di raddoppi e rullate senti il capo tamburo che urla "PASSO!!!" e a quel punto una voce unica, potente, invincibile e fiera, si leva dai nostri tamburi come fosse uno solo e annuncia solenne a tutti l'ingresso della Torre in Piazza del Campo.

E non ce n'è per nessuno!

*Francesco Pizzo Giannini*

# “Sei del cielo di Siena la stella, scintillante di luce vermiglia”

## L'inno della Contrada della Torre

di *Jacopo Bartolini*

L'inno è un brano musicale che viene utilizzato come simbolo della Contrada, al pari della bandiera e dello stemma, l'inno segnala e annuncia la Contrada, la richiama e la accompagna nelle cerimonie ufficiali e nelle Feste. L'inno è specchio della Contrada: riflette le caratteristiche e i valori fondamentali del popolo. Come la bandiera, l'inno contribuisce a rafforzare nei contradaioli il senso di identità collettiva del popolo e la volontà di difendersi e di affermarsi.

Quando nel marzo del 1965 Silvio Gigli propose un concorso in cui le 17 Contrade avrebbero dovuto presentare un proprio inno durante una serata al teatro dei Rinnovati, molte Contrade non ne avevano ancora uno da presentare e la Torre era tra queste. Il 26 giugno di quell'anno gli inni furono eseguiti dall'Unione bandistica senese e cantati dall'Unione corale senese.

La leggenda popolare racconta che Alvaro DAVIDDI compose l'inno in una notte. In realtà c'erano tre mesi di tempo, ma le bellissime note immortali furono effettivamente scritte dal Maestro in una notte di grande ispirazione. Le parole furono scritte insieme a Mario PETRENI nei giorni successivi.

Per rispecchiare il carattere passionale del popolo torraio l'inno ha un andamento molto acceso, scritto in stile “fanfaristico”, si affida in modo preponderante agli ottoni con un'introduzione affidata alle trombe. A questo proposito, quando il popolo canta “a cappella”, il Maestro ci ricordava di dare subito fiato alle note più acute che le corde vocali consentono, infatti l'inno ha una grande estensione vocale, ma quelle iniziali sono le più alte dello spartito, per cui partendo già dalla nota di testa è possibile poi dare corpo a tutta l'esecuzione.

Alvaro DAVIDDI fu per lungo tempo uno dei trombettisti di Palazzo ed esperto musicista, aveva il



Gli autori Daviddi e Petreni

così detto “orecchio assoluto” sviluppato in tanti anni di studio della tromba, per cui se gli fischiettavi un motivo era capace di trascriverne le note in diretta. Quando presentò la partitura, non la consegnò in singola copia al Direttore, ma affidò uno spartito per ogni strumento ad ogni musicista: due clarinetti in si bemolle, un sax contralto, un sax tenore, un sax baritono, due trombe in si bemolle, un flicorno tenore, un corno in fa, tre corni in mi bemolle, un trombone, un baritono e una tuba.

Il testo presenta due strofe composte da due quartine di versi decasillabi ed un ritornello di due quartine di sei sillabe con le ultime due strofe di sette e cinque sillabe. Le rime seguono uno schema con rime prevalentemente alternate e due sole rime baciata di Gloria e Vittoria.

L'inno è come una Marcia Trionfale, parole e musica si sposano alla perfezione nel solenne stile “verdiano” di incitamento alla riscossa: “già nel cuore la fede s'accende, corri e vinci Torre Torre!”. Chi lo canta si immedesima negli alfieri e dà voce all'anima della Contrada ed al rosso della seta: “lanceremo con balda possanza sempre in alto la nostra bandiera, un augurio una grande speranza, la bella Vittoria ci bacerà!”.

Jacopo Bartolini



# Un ricordo di Artemio Franchi

## *di Massimo Bianchini*

Uno dei tanti ricordi che ho di Artemio Franchi. Pochi sanno che Artemio era il nome ufficiale, ma per la famiglia, e un ristrettissimo numero di amici, era semplicemente Gino.

Di Franchi Capitano della Torre è stato scritto tutto, la Sua sconfinata passione per la Torre, i sacrifici che faceva per essere presente il più possibile in Contrada, la straordinaria generosità; ma pochi conoscono la Sua ironia, che una volta mi coinvolse personalmente.

Era il 1975, Mangini eravamo Renato Pianigiani ed io, Priore era Enzo Balocchi.

Il nostro legame era strettissimo (era stato anche mio testimone di nozze) e mi metteva al corrente di molti aspetti della Sua vita privata.

Durante il Palio di agosto mi disse di preparare il passaporto perché in occasione della finale della Supercoppa UEFA, che sarebbe stata disputata a Kiev il 6 ottobre, tra la Dinamo di Kiev e il Bayern di Monaco, mi avrebbe portato con sé. Lo scopo era dimostrare al Comitato organizzatore delle Olimpiadi di Mosca del 1980, che il massimo esponente del Calcio Europeo, portando al seguito un giovane Architetto, accreditato come consulente del CIO, avrebbe dato alla visita maggiore rilevanza tecnica. Kiev era infatti la sede designata per alcune discipline olimpiche in programma, e i Russi tenevano molto a mostrare al Presidente Franchi quello che stavano costruendo.

Il mattino del 6 partimmo per Kiev e fummo accolti in aeroporto da Smirnov, Ministro dello Sport dell'URSS (L'Ucraina faceva ancora parte dell'Impero Sovietico), con fanfara, inni nazionali e picchetto d'Onore. Scortati da numerose staffette della Polizia e con due auto, la prima per Franchi, la seconda per me, con tanto di bandierine italiane, dopo aver visitato alcuni impianti sportivi in costruzione, giungemmo allo stadio. Era sconfinato e gremito (105.000 posti).

La sera della partita, giocata tra le due più forti squadre d'Europa in quel momento, nelle

quali militavano il mitico Blochin da una parte e Beckenbauer e Rummenigge dall'altra, dopo la premiazione, da parte di Franchi, della squadra vincitrice, la Dinamo, fummo invitati ad un ricevimento presso il palazzo del Governo.

Alla fine del ricevimento, tra bevute di Vodka che avrebbero ucciso un cammello, il Ministro Smirnov volle donare alla delegazione italiana una medaglia ricordo. Artemio, inaspettatamente e senza un apparente motivo (almeno per me, ma lui sapeva bene come funzionavano questi cerimoniali) mi invitò a ritirare, al suo posto, detto riconoscimento.

Mi ritrovai al centro della sala, affollata dai campioni delle due squadre e il Ministro, un po' alticcio, dopo avermi consegnato la medaglia, mi prese la testa tra le mani callose, che sembravano due racchette da tennis, e mi baciò sulla bocca. Era la loro usanza. Artemio lo sapeva. Anche questo era Gino.

*Massimo Bianchini*



# Salicotto com'era

## di *Andrea Sbardellati*

È una via Salicotto diversa quella di oggi. Dopo la quarantena del periodo Covid, ma anche negli anni precedenti, via Salicotto ha vissuto notevoli mutamenti del tessuto economico e sociale, in seguito alle modifiche commerciali e strutturali della città. Dal punto di vista economico via Salicotto, il cuore della Contrada della Torre, aveva vissuto anni molto luminosi, con tante attività e, soprattutto, con tante persone che hanno poi scritto la storia di questo rione. Ho avuto la fortuna di nascere in questo rione e di vivere passeggiando tutti i giorni per la strada, sopra le pietre serene di via Salicotto. Ricordo che nella parte più vicina al confine con il Valdimontone c'era un negozio di alimentari e poi uno dei primi negozi di informatica, "Geko.net", prima che venisse variata la destinazione in appartamento. Ho ancora gli odori dell'olio delle armi e dei fucili della bottega di Carlo, l'armaiolo, sempre nella parte di Salicotto a fianco dell'allora Trattoria Marino, con il lavoro quotidiano della famiglia che per anni è stata punto di riferimento per molti senesi. Per un periodo poi ci sono state altre attività. Scendendo verso la Società Elefante, quando cominciavamo ad intravedere il lampione tutto rosso all'angolo della strada, arrivando di



sera, che preannunciava l'apertura della stessa per le molte iniziative, i ricordi dei torraioi cari sono molti. In Salicotto poi ci sono stati esercizi di parrucchiere e di cornici con il mitico Vittorio Crocini, senza dimenticare il meccanico. Nella piazzetta della Torre ci vedo sempre il grande Gino Savelli, nella versione originaria, e Mario Querci nell'attuale fontanina del Berrettini. Nel magazzino dove adesso c'è l'economato della contrada prima c'era il "Club Roma" Siena, sede di un'associazione di sportivi tifosi della Roma calcio. Dopo il nostro Oratorio poi, nell'angolo della piazzetta delle donne, c'era il giornalista Bruno Anichini, poi trasferitosi poco avanti, per lasciare il posto al negozio di abiti da sposa. Dove attualmente c'è la sede dell'Elefante c'era un negozio di bilance. C'è stata anche una fumetteria per alcuni anni, ma i centri di maggiore aggregazione sono stati i due bar: il "Bar Salicotto" e il "Barrino". Senza più quei due locali pubblici, molti abitanti del rione hanno rinunciato ad uscire e a fare colazione, leggere il giornale, magari incontrandosi per parlare e socializzare, a fianco del cuoiaio Taddei, il medico dentista Del Cipolla, Sandro il macellaio, Renato Bechelli del negozio di alimentari, Walter Staccioli con la sua mitica "Casa del lume" che vendeva lampadari a tutta Siena. Ai ferri di Salicotto, davanti al negozio di macellaio di Massimo e Pino, risuona ancora il "carciofi e ova" del mitico Bandierino, un'unione di gusti che resteranno scolpiti nelle nostre menti, come i suoni dei banchi di Rubino di piazza del Mercato, prima dello spostamento in Salicotto con la frutta e la verdura della famiglia Gambelli, assieme alla tipografia di Sandro Pianigiani e alla rivendita del pesce fresco dopo la fase epica dei banchi di pesce in via di Pescheria. Odori e suoni che hanno segnato un'epoca di una via Salicotto che non c'è più.

*Andrea Sbardellati*



# Le vittorie di Pettiere, Mugnaino e Brutto

*di Roberto Filiani*



L'Ottocento è stato il secolo d'oro per la Contrada della Torre, quello più prolifico di trionfi, ben venti su centoventicinque carriere disputate.

A contribuire alla conquista di questo prestigioso record non furono soltanto campioni osannati quali Biggeri, Caino, Gobbo Saragiolo, Tabarre e Scansino, ma anche illustri sconosciuti che conquistarono per i colori di Salicotto la loro unica vittoria.

Partiamo da Giovan Battista Paradisi detto "Pettiere" che vinse il Palio del 2 luglio 1811, un modesto comprimario, originario della provincia di Pisa, che fino ad allora avevo corso altre tre volte senza destare particolare entusiasmo.

Il Capitano Assunto Panti scelse di montare Pettiere su un baio dorato di Bernardino Ricci sul cui curriculum ci sono versioni contrastanti, secondo alcune fonti era un cavallo piuttosto esperto ed anziano per altre, invece, era al debutto.

La vittoria per la Torre sembrava preclusa già dalle prime falcate tant'è che partirono nettamente al comando l'Onda, con Caino reduce dal cappotto personale del 1810 e l'Oca con Geremia Menghetti, figlio del noto Piaccina, che passò in testa al primo San Martino dove andarono a dritto la Giraffa, la Tartuca e l'Aquila.

Pettiere approfittando anche del fatto che Istrice e Lupa, trattenendosi al canape erano già fuori gioco, recuperò molto terreno ma nonostante ciò l'Oca continuava sicura la sua corsa solitaria di testa.

All'ultimo San Martino, invece, arrivò il colpo di scena che cambiò il volto di quella carriera: Ferrino maggiore, il fantino della Giraffa, rientrò all'improvviso al centro della pista e cominciò a nerbare con violenza Geremia Menghetti il quale fu costretto a lasciar spazio alla Torre che andò a vincere di un soffio sull'Onda.



L'arrivo fu, tuttavia, molto contestato dagli ondoioli convinti che la Torre avesse fatto solo due girate, si accesero dei pericolosi parapiglia ed entrambi i popoli si recarono in Provenzano per il Te Deum di ringraziamento tanto che il cencio fu consegnato ai legittimi vincitori soltanto il giorno successivo.

Un altro arrivo contestato caratterizzò la vittoria del 18 agosto 1822, l'unica ottenuta dal maremmano Giovan Battista Lanini detto "Mugnaino" che in totale corse solo tre Palii.

Il Capitano Giuseppe Amerighi affidò a questo sconosciuto debuttante un barbero molto famoso, il baio oscuro, del macellaio Stanislao Pagliai, a cui vengono attribuite ben nove vittorie su altrettante carriere disputate e con cui la Torre aveva già vinto nell'agosto 1814 con Ciccina.

Nonostante ciò il miglior cavallo era ritenuto il morello esordiente toccato al Leocorno che, montato da Ghiozzo, cadde rovinosamente al primo San Martino; anche l'Onda contava su un ottimo barbero che però si infortunò durante le

prove e fu portato tra i canapi solo per presenza visto che Caino scese subito.

Senza i due favoriti il Palio sembrava una questione tra Brandino nel Montone e Serafinaccio nella Pantera i quali si alternarono al comando e si affrontarono senza esclusione di colpi fino a pochi metri dall'arrivo dove praticamente si azzuffarono a tal punto da fermarsi.

Il sornione Mugnaino, che seguiva a pochi metri, fu lesto ad approfittarne e con traiettoria radente



allo steccato da terzo si ritrovò primo di pochi centimetri, pure stavolta il verdetto dei Giudici della Vincita fu aspramente contestato in particolare dai montonaioli i quali ritenevano che il proprio barbero avesse comunque superato il bandierino, proteste che comunque risultarono vane.

Un'ulteriore curiosità su questa carriera: tutti i fantini partecipanti furono ricompensati, dall'autorità civica, con un premio in denaro per il loro comportamento esemplare durante le fasi della mossa!

Anche nell'agosto 1831 la Torre vinse il Palio con un fantino poco considerato che visse in quell'occasione la sua unica giornata di gloria: Carlo Brandani detto "Brutto" uno dei numerosi membri della dinastia di fantini cosiddetta dei "Brandini" dal soprannome del capostipite Matteo detto "Brandino", babbo dello stesso Carlo.

La Torre, reduce da uno dei tanti voltafaccia del Gobbo Saragiolo che in luglio aveva vinto per l'Oca, si affidò al Brutto che fino ad allora aveva disputato cinque carriere cadendo in ben tre occasioni.

La scelta del Capitano Bartolomeo Niccolini fu a maggior ragione sorprendente perché alla Torre era toccato un forte baio del Batazzi che aveva già vinto tre volte.

Sovvertendo ogni forma di scetticismo Brutto dominò quel Palio sin dalla mossa sfruttando, probabilmente, anche l'appoggio degli zii Ghiozzo nella Civetta e Cicciolesso nel Drago e del cugino Pipistrello nel Montone.

L'unico a dar qualche insidia al Brutto fu proprio il Gobbo Saragiolo che, nella Tartuca, subì un duro ostacolo di Campanino, suo storico ed accanito rivale, che correva nella Lupa.

Chiudiamo con un'altra curiosità, tutti questi fantini, vittoriosi unicamente nella Torre, ebbero in comune anche la caratteristica del doppio soprannome: Giovan Battista Paradisi detto "Pettiere" o "Monteguidi", Giovan Battista Lanini detto "Mugnaino" o "Capretto" ed infine Carlo Brandani detto "Brutto" o "Tarlato".

Roberto Filiani



## Palazzo Piccolomini: dimora nobile, collegio aristocratico, palazzo demaniale.



Nel primo Duecento la via del Porrione era contornata fino all'arco del Rialto da case importanti, già edificate o in costruzione; fra queste, sulla destra agli inizi della via, il palazzo Piccolomini Salamoneschi, dall'alta merlatura visibile dal Campo. Questo edificio, in seguito residenza senese di Enea Silvio Piccolomini (poi papa Pio II), ha conservato fino agli inizi del secolo scorso porte e finestre in forma appunto duecentesca, ma in seguito è stato ristrutturato perdendo gran parte delle vestigia del passato.

Nel corso del Duecento l'adattamento della nuova via per San Maurizio aveva lasciato dinanzi alla chiesa di San Martino una piazza di forma triangolare, dove era un pubblico pozzo detto dei Piccolomini (altra attestazione della presenza *ab antiquo* della famiglia in zona). Questa piazza era circondata dal palazzo dei Barfalli (consorti dei Piccolomini), dalla torre dei Maconi, dal palazzo Piccolomini del Pozzo, con la svolta del palazzo degli Ormanni unito a quello dei Ragnoni e infine dalla facciata della chiesa di San Martino (non quella attuale che è seicentesca).

Il palazzo Piccolomini del Pozzo – quello che qui ci interessa per i suoi successivi sviluppi - si svolgeva anche di faccia ai Rinaldini elevandovi una torre, che aveva la

sua compagna di faccia a San Martino. Questo edificio ebbe poi una generale trasformazione a partire dal 1469, quando Giacomo e Andrea Piccolomini Tedeschini, nipoti di papa Pio II da poco defunto, presentarono agli Ufficiali sopra l'ornato del Comune di Siena la domanda per poter costruire/ricostruire un sontuoso palazzo fra la piazza del Campo e le Logge del Papa (quest'ultime fatte edificare pochi anni prima dallo zio pontefice); i due fratelli ottennero il permesso di occupare “dieci braccia [ca. 6 metri] de la selice del Campo, dal canto del chiasso dei Setaioli [Chiasso Largo]” in direzione del Porrione. Il progetto del nuovo palazzo è riconducibile all'architetto Bernardino Gambarelli detto il Rossellino, al quale Pio II aveva commissionato qualche anno prima il palazzo Piccolomini di Pienza: uguali infatti le bifore ad arco a tutto sesto con piccolo architrave “*albertiano*” e apertura suddivisa a croce delle finestre del secondo piano superiore. L'imponente costruzione fu realizzata anche con acquisti di case di altri proprietari e nel corso di vari decenni, tanto che nel 1480 si erigeva per metà altezza rispetto all'attuale; nel 1509 era terminata, divenendo dimora delle famiglie dei due proprietari, come attestano le loro denunce alla Lira (specie di denunce dei redditi): la parte di Giacomo, situata fra le odierne vie di Banchi di Sotto e dei Rinaldini (o Chiasso Largo), con facciata in pietra calcarea a bugnato liscio decorato con i montoni dei Tedeschini e i crescenti dei Piccolomini (a meno che non si tratti di un riferimento colto a Montone Piccolomini, fondatore della casata); la parte di Andrea tra piazza del Campo e via del Porrione con un'omogenea facciata “all'antica” con aperture incorniciate a edicola semplificata, in armonia con il contesto urbanistico della zona. I due palazzi, seppure così distinti, sono







sviluppati attorno a un cortile interno in comune. La decorazione quattro-cinquecentesca si segnala all'esterno per una serie di stemmi marmorei della famiglia sormontati da mascheroni e all'interno per i peducci di alcune sale e in particolare per il fregio pittorico dell'attuale Sala di studio dell'Archivio di Stato, con putti danzanti ai lati del motivo araldico della mezzaluna piccolominea e con i segni zodiacali elegantemente dipinti in oro su fondo azzurro (forse ad opera di Pinturicchio o comunque nella sua cerchia).

Altra documentazione del primo Cinquecento contribuisce ad attestare la presenza dei Piccolomini in questo territorio: nel 1506 il nobile Pietro Francesco di Andrea, figlio cioè del nipote del papa, otteneva di costruire un muro vicino a Pescheria e vicino allo sbocco di detta strada, di "latitudine" braccia da 12 a 14 (circa 8 – 9 metri) e di "longitudine" "quanto fosse stato necessario; inoltre fra le denunce fiscali presentate nel 1509

dagli abitanti della compagnia di Rialto e Cartagine si rintraccia quella di Nastagio di Giovanni Piccolomini allirato per lire 450, una cifra che lo qualifica di media condizione economica.

Il palazzo rimase dimora dei Piccolomini Tedeschini d'Aragona fino al 1680, cioè fino all'estinzione di quel ramo della famiglia. Nel 1681 inizia così la seconda fase di vita dell'edificio che la Consorterìa Piccolomini, cioè i tanti comproprietari per quote ereditarie anche piccole, affittava al Collegio Tolomei. Questo istituto, fondato nel 1628 dal conte Celso Tolomei e retto dai Gesuiti per volontà del fondatore stesso, trovò nel palazzo una sede idonea ad ospitare un numero sempre più grande di allievi, non solo senesi ma anche italiani e stranieri, tutti di nobili natali, rimanendo in questa ubicazione fino al 1820. Come previsto anche dal contratto di affitto, per meglio rispondere alle esigenze della nuova destinazione d'uso, il complesso originario fu modificato e ampliato inglobando anche alcune case circostanti fino a occupare l'intero isolato, con sistemazioni che gli conferirono l'aspetto di un edificio quasi costruito ex novo: all'interno furono infatti create camerate intitolate a San Bernardino, Santa Caterina e San Galgano, saloni per l'attività di scherma e di teatro, e una grande cappella dedicata alla Santissima Concezione, insomma tutto il necessario per l'educazione elitaria di giovani appartenenti all'aristocrazia italiana ed europea (quest'ultimi attirati dal "perfetto italiano" parlato a Siena).

Comunque, i rapporti fra la Contrada della Torre e i Piccolomini abitanti nel territorio, seppure non più nel palazzo, erano strettissimi. Ne fanno fede anche due episodi che ricostruisco brevemente. Nel luglio 1673 si assisteva al tentativo dei bottegai del Porrione e di San Martino di smembrare la contrada della Torre, tentativo ben rintuzzato dai rappresentanti della chiesa di San Giacomo/ contrada della Torre che presentarono alla Balìa un loro memoriale; per esaminare e risolvere la questione, la Balìa deputava i cavalieri Antonio Landucci e Giovanni Battista Piccolomini, i quali interposero evidentemente la loro autorità, tanto che le due contendenti "si aggiustorno" e di scissione non si parlò più! E ancora, quando a seguito dei gravi episodi di turbolenza tra Chiocciola e Tartuca in sede di assegnazioni dei cavalli a luglio 1686, il governatore, cardinale Francesco Maria dei Medici, ordinava che le comparse delle due "nemiche" e delle loro aggregate non portassero armi, pena l'arbitrio "rigorosissimo", la Torre, all'epoca la sola contrada aggregata della Tartuca, otteneva, con fiere proteste e con la minaccia di non presentarsi al palio, di essere esentata dal



precetto, soprattutto perché gli illustri protettori della contrada - fra cui Silvio Gori e appunto un Piccolomini - si fecero garanti del mantenimento dell'ordine pubblico.

Il palazzo Piccolomini, sede del Collegio Tolomei, subiva danni durante il violento terremoto del 1697, tanto che l'architetto fiorentino Giovanni Battista Foggini, mandato dal granduca, procedeva al consolidamento delle volte delle camerate, della sartoria e del teatro e alla nuova fondazione della facciata verso San Martino.

Il Collegio Tolomei è attribuito esplicitamente alla contrada della Torre nel Bando sui confini promulgato nel 1730 dalla governatrice Violante Beatrice di Baviera. Ho potuto rintracciare documentazione sul contributo versato dagli amministratori del Collegio alla Contrada, come facevano altri protettori e abitanti del territorio storico.

I danni causati dal terremoto del 1798, a cui si aggiunsero quelli subiti per l'occupazione delle truppe francesi nel 1799, resero necessari altri lavori nel palazzo, intrapresi dai padri Scolopi, che dal 1774 avevano sostituito i Gesuiti nella direzione del Collegio, modernizzando tra l'altro i metodi di insegnamento. Così tra il 1803 e il 1806 la cappella grande fu affrescata dal pittore neoclassico Liborio Guerrini, coadiuvato dall'ornatista Giuseppe Lusini: l'anticappella mostra un trionfo di angeli; la cappella è affrescata sul soffitto al centro con l'Assunzione della Madonna e alle pareti con otto santi e beati senesi; sull'apertura che collega cappella e anticappella un monocromo con San Giuseppe Colasanzio che presenta alla Madonna con il Bambino l'abito degli Scolopi, al di sotto l'Adorazione dei pastori.

Nel 1823/1824 si apriva per il palazzo la terza fase: il granduca Leopoldo II approvava infatti il progetto che lo destinava a sede della Dogana e di altri uffici pubblici, dopo che la Consortereria Piccolomini e la direzione del Collegio Tolomei avevano ceduto l'edificio allo Scrittoio delle Regie fabbriche (cioè al Demanio granducale). Intanto il Collegio Tolomei si trasferiva nel soppresso convento di Sant'Agostino. Nel 1858 all'ultimo piano del palazzo fu allestito l'Archivio di Stato appena fondato per encomiabile volontà del soprintendente archivistico della Toscana Francesco Bonaini e con il versamento da parte del Comune di Siena dei fondi archivistici del periodo comunale e repubblicano. La decorazione di alcune sale fu affidata a Giorgio Bandini, professore di ornato presso l'Istituto di Belle Arti di Siena. Nello stesso periodo venivano depositate le tavolette di Biccherna, conservate dall'Istituto di Belle Arti e anche da alcuni privati, mentre il conte Scipione Bichi Borghesi donava la sua ricca collezione di manoscritti e pergamene, tra le quali il testamento di Giovanni Boccaccio,

Nel corso del tempo l'Archivio di Stato ha occupato sempre maggiore spazio all'interno dell'edificio, aumentando anche il materiale conservato grazie a versamenti, depositi, doni. Oggi sono ben 108 i locali adibiti a depositi, uffici, sale di studio; i fondi archivistici, sistemati su quasi 14.000 metri di scaffalature, comprendono 183.571 pezzi archivistici e 62.841 pergamene e coprono un arco cronologico tra il 735 e gli anni sessanta del Novecento, con una eccezionale continuità di molte serie che riflette la vita ininterrotta delle magistrature senesi nate nell'epoca comunale e abolite solo tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento a seguito delle riforme leopoldine e francesi. Nel museo dell'Archivio sono visitabili la mostra documentaria, la mostra dantesca (documenti senesi in cui sono citati personaggi della Divina Commedia) e la collezione delle tavolette di Biccherna, copertine dipinte di registri per lo più finanziari del Comune di Siena o piccole pitture su legno commissionate dagli stessi uffici comunali.

*Patrizia Turrini*

# L'immagine sempiterna. Dalle Cacce al Teatro



Può sembrare strano ai più, ma è la verità. I media non si limitano al concetto di cinema, di radio, di fotografia e televisione. Si parla di media, o meglio, di “metaxu”, fin dai tempi di Aristotele. Sono i “mezzi” che alimentano il nostro immaginario e arricchiscono la nostra cultura visuale.

Si possono considerare media anche altri supporti. Non solo il telo per la proiezione, la carta fotografica, la pellicola e tutto il resto. Gli affreschi, le opere d'arte, i polittici, le pale d'altare, tutta l'iconografia ci racconta storie reali o mitiche, mistiche e religiose. Insomma, non credo che ci si sbilanci eccessivamente se arriviamo a considerare un affresco l'antenato del cinematografo. Ogni quadro e dettaglio, agli occhi dell'uomo moderno, appaiono come una sequenza cinematografica, una visione simultanea. Cambia il supporto, come è cambiata la società umana, come è cambiato il Palio e la sua città nel mutare dei secoli.

Nell'occasione di questo Numero dedicato alla Contrada della Torre, vorrei raccontarvi un'esperienza alquanto bizzarra che ho vissuto in prima persona e che conferma quanto detto sopra.

La macchina del tempo da me utilizzata, per poi raccontarvi i film e le altre esperienze multimediali, che hanno coinvolto il Palio, si è inceppata, e, nel tentativo di metterla in funzione, qualcosa è andato storto. Ma non così tanto storto da spedirmi al manicomio... Ciò che sto per rivelarvi ha permesso di arricchirmi culturalmente e mi è alquanto servito per approfondire i miei studi sul rapporto tra Palio e multimedialità.

Nell'anno in cui sono stato catapultato per sbaglio, il concetto di multimedialità non esiste. Al massimo si può parlare di “media diaphana” (in riferimento alla tradizione ottica).

Siena. Agosto 1546. Userò il presente storico.

Fortunatamente, come succede in “Ritorno al futuro” (1985), sono riuscito a nascondere la mia macchina del tempo e a dotarmi di abiti rinascimentali per non dare nell'occhio. E, sempre fortunatamente, ho avuto modo di conoscere un amico, non a caso, torraio, per essere ospitato in casa sua.

È il 10 di agosto e il popolo senese si sta preparando ad un evento molto atteso. Indescrivibile l'allestimento, quasi un teatro a cielo aperto. Il rosso dei drappaggi sovraneggia la Piazza. Tutto è pronto per l'imminente caccia ai tori. Elettrizzato da tutto questo mi precipito, insieme all'amico, per chiedergli informazioni utili alla mia ricerca una volta tornato al presente. Il giovanotto mi spiega con grande orgoglio che la sua Contrada aveva partecipato col nome di Lionfante al gioco delle pugna nel 1494. Questo suo racconto, a sua volta, gli fu tramandato dal nonno, il quale aveva partecipato in prima persona a quell'evento. Mi parla anche di certe macchine zoomorfe, che le Contrade costruivano in occasione delle cacce. Servivano, in particolar modo, a riparare i cacciatori durante l'evento.



Il giorno 15, festa della Madonna Assunta, poco prima dell'inizio di questo spettacolare momento, io e il mio coetaneo, nato e vissuto in Salicotto, riusciamo a guadagnare posto nelle prime file di un pubblico assai accalcato negli angoli della Piazza.

Bellissima come sempre la Piazza di Siena. Un'altra “facies” ai miei occhi moderni... Ecco il momento più affascinante: il Corteo fa sua entrata dalla “bocca” del Casato per poi snodarsi come un lungo serpente. Da quanto è lungo il suo corpo non riesco a scorgerne il capo e la coda. Sembra un'infinita processione di uomini, cavalli e altri animali (veri e finti). Vessilli, lance, armi di ogni genere e



misura, gualdrappe, bandiere, stendardi. Dominano i rossi, i gialli e i neri nelle “monture”.

Ai lati del Campo dei candelabri giganteschi. Nel frattempo mi dimentico dell'assenza dell'elettricità, il mio cellulare, ben nascosto in tasca, si spegne... Peccato, chissà che foto potevo scattare! Mi giro alla mia sinistra, tra gli accalcati c'è un piccolo uomo che sta abbozzando la scena su di un album. Qualche tempo dopo, penso io, diventerà un quadro... forse.

Rivolgo nuovamente lo sguardo verso il grande evento ed è in quell'istante che la comparsa della Contrada del mio amico (ottava in ordine di entrata) fa suo ingresso e mostra con fierezza la sua “macchina”. Un carro esemplare: a forma di elefante turrato sopra al quale, come scrisse successivamente un certo Cecchino (radiocronista ante litteram), “*erano trombetti che sonauano, e alcuni artifizii di foco ingegnosi*”. L'immagine mi porta subito alla mente qualcosa di sempiterno. Si consolida nella mente di tutti quell'iconografia di lunga durata che risiede nella raffigurazione dell'Elefante turrato, dai tempi di Pirro e Annibale a San Giacomo Apostolo, dalla cultura orientale agli Olifanti di Tolkien dal cui testo è stata traspunta la pellicola celebre “Il Signore degli Anelli - Le due torri” (2002).

Mentre il Corteo prosegue il suo lento cammino, come succede quando questi signori vanno alla battaglia, un uomo dall'accento nordico si rivolge al suo amico dicendo che anche nella sua Serenissima si svolgono feste del genere, sempre con i tori. L'altro, senese, giustamente dissente: “A Venezia vantatevi del Carnovale... e fatela finita di ricopiare!”. Il sentimento d'appartenenza cittadina è alle stelle!

A dire il vero, certi spettacoli erano già in vigore nel mondo classico; ma Siena è Siena, anche se incontra qualcosa di antico, riesce sempre, in maniera originale, nel dar vita a qualcosa di interessante, duraturo e ne trae esempio di orgoglio.

Squillano le chiarine! E mi vengono subito i brividi lungo la schiena. Finito il gran corteggio, vengono liberati gli animali, dalle taglie più piccole a quelle più grandi. Infine i tori. È il momento più eccitante: alcuni giovani temerari si confrontano in una gara a premi. Sono seduti in mezzo alla Piazza ad una tavola imbandita di cibo, mentre l'animale inferocito tenta di caricarli: l'ultimo che riesce ad alzarsi dalla sedia vince. Toro dopo toro, la gran festa finisce con la bellezza di girandole e mortaretti.

Ed è in conclusione di questa particolare situazione che mi vengono in mente alcune cose. La prima riguarda un concetto molto importante per gli studiosi dello spettacolo. Ludovico Zorzi nel suo saggio “Figurazione pittorica e figurazione teatrale” nel 1979 scriveva che senza la storia dell'arte, la storia dello spettacolo rischierebbe di rimanere una disciplina senza oggetto. Ma soprattutto ha detto che c'è un rapporto profondo tra pittura, testo, significato, azione e figurazione (effetto della multimedialità? Mi chiedo io).

Secondo. Sua è la definizione di figurazione della lunga durata, ed è qui che torna in maniera insistente il tema dell'Elefante turrato.

Terzo. Zorzi, grande appassionato della pittura di Duccio, ha studiato a lungo anche il tema della città ideale, spesso ricorrente nell'ideale immaginario (mi scuso per il gioco di parole). Non a caso, Siena ha accolto di recente (ai nostri tempi) la mostra “Una città ideale” nei locali del Santa Maria della Scala, dove opere come quella di Paul Vredeman de Vries, dal titolo “Veduta di città ideale” (1607), ricordano le tavole prospettiche di Baltimora, Berlino e Urbino, ma anche e soprattutto i disegni del Serlio, le opere di Poussin, Paris Bordon, Claude Lorrain. Ma non per ultimi Domenico Beccafumi e Baldassarre Peruzzi. Qui, teatro e figurazione pittorica si fondono per raccontare la stessa storia. Quella che è riuscito a raccontare col pennello, in due versioni, riguardo gli avvenimenti poco sopra descritti, il pittore senese Vincenzo Rustici.

Lorenzo Gonnelli



# Il Notiziario del FORUMME



ANNO 1, NUMERO 11 – 25 Luglio 2020

RESPONSABILE DEL PROGETTO  
Michele Vannucchi

VICEDIRETTORE  
Jacopo Bartolini

ARTICOLI:  
Michele Vannucchi  
Caterina Manganelli  
Francesco Fusi  
Jacopo Bartolini  
Letizia Gettatelli  
Maria Vittoria Ciampoli  
Francesco Pizzo Giannini  
Massimo Bianchini  
Andrea Sbardellati  
Roberto Filiani  
Patrizia Turrini  
Lorenzo Gonnelli

IMPAGINAZIONE E VESTE GRAFICA  
Simone Pasquini

SI RINGRAZIA PER LA COLLABORAZIONE:  
Lucrezia Mariotti  
e tutti i partecipanti al "FORUMME DELLA PIAZZA"

## FOTO

Copertina: Marco Gambelli  
Pagina 2: Salicotto dall'alto – Jacopo Bartolini  
Pagine 3-4: Oratorio – Carlo Neri  
Pagine 5-6: Plastico di Salicotto – Carlo Neri  
Pagina 7: Lucrezia Mariotti e le ragazze della Torre: Lucrezia Mariotti  
Pagine 9-10 – Fazzoletto: Lorenzo Monciatti  
Pagine 11-12: Foto 1939 e Bozzetto Bandiera: Proprietà di Maria Vittoria Ciampoli  
Pagina 12: Alfieri: Carlo Neri  
Pagina 13: Tamburini – Jacopo Bartolini  
Pagina 14: Daviddi e Petreni: Francesco Fusi  
Pagina 15: Massimo Bianchini, Artemio Franchi e Enzo Balocchi al battesimo contradaiolo di Marco Bianchini  
Proprietà di Massimo Bianchini  
Pagina 16: Monturato – Jacopo Bartolini  
Pagina 17: Bandiere – Jacopo Bartolini  
Pagina 18: Bandiere – Lorenzo Monciatti  
Pagine 19-20: Palazzo Piccolomini – Jacopo Bartolini  
Pagina 22: Particolare tratto da: "La sfilata delle Contrade" (1585) di Vincenzo Rustici  
Pagina 22: Particolare tratto da: "Caccia ai Tori nel Campo di Siena" (1585) di Vincenzo Rustici  
In alcuni casi non è stato possibile risalire agli autori del materiale fotografico inserito  
se qualcuno ne rivendicasse la proprietà ce lo segnali che provvederemo a inserirlo nei crediti o a rimuoverlo dal notiziario:

## CONTATTI

[forummedellapiazza@gmail.com](mailto:forummedellapiazza@gmail.com) - <https://www.facebook.com/ForummedellaPiazza>  
per trovare tutti i numeri pubblicati - <https://forummedellapiazza.wixsite.com/notiziario>

Pagina | 24

